

America asiatica

di Fedora Giordano

Voci dal silenzio. Scrittori ai margini d'America, a cura di Mario Maffi, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 238, Lit 28.000.

"Nostra madre e le sue sorelle fecero il loro ingresso in porto che sembravano altrettante esotiche farfalle tropicali. Mamma - ci raccontava - indossava il suo più bel kimono azzurro di seta crespata, mentre Yasuko aveva scelto una veste d'un intenso rosso regale e Kikue una d'un morbido rosa". Così, in *Figlia Nisei*, autobiografia della scrittrice giapponese americana Monica Sone (*nisei* significa "seconda generazione" in giapponese), sbarca a Seattle, sulla costa pacifica americana, una famiglia di emigranti giapponesi d'inizio secolo. La fanciulla in kimono azzurro è data in sposa a un giovane av-



vocato giapponese, che dopo aver lavorato come operaio nella costruzione della ferrovia transcontinentale, poi come bracciante e come cuoco, ha aperto una piccola lavanderia. Svanito il sogno di continuare gli studi, la coppia acquista un albergo di quart'ordine che riesce a rendere immacolato, e vi alleva con ordine quattro figlioli, finché, dopo Pearl Harbour, la famiglia viene internata in un campo di concentramento e, come altri 120.000 giapponesi americani, è costretta ad abbandonare le sue proprietà agli sciacalli. Il velo steso su questa beffa atroce dal governo americano è stato recentemente squarciato con pubblicazioni e

mostre, ma ha generato un lungo, sgomento silenzio delle vittime, "le loro facce sono serrate / a nascondere la vergogna" dice Susan Yung (*Generazioni*), di madre cinese e padre giapponese. Oppure la follia, come quella della madre fissa nella convinzione della vittoria del Giappone, che impedisce al figlio di arruolarsi nell'esercito americano, destinandolo alla prigionia e

all'emarginazione, nel romanzo di John Okada (*No-No Boy*).

Veniamo a conoscenza di quest'ultima variante del fallimento del sogno americano nell'antologia di scrittori cino-americani, giapponesi americani e filippino-americani curata da Maffi, che fornisce lo sfondo in cui inquadrare le voci di Maxine Hong Kingston (e/o) e di Amy Tan (Rizzoli e Mondadori), le

uniche pervenute in Italia del folto panorama della letteratura americana asiatica. Alle sue origini vediamo la negazione di quella libertà di movimento, conquista dello spazio, possibilità di azione, che è uno dei più importanti miti americani. L'autobiografia di Carlos Bulosan (*America è nel cuore*) ci comunica l'angoscia della fuga continua dei primi emigrati filippini

in un'America che sembra consistere solo dei nomi di scali ferroviari. I cino-americani Fay Chiang, Frank Chin, Louis Chu e Cathy Song ci contagiano un senso di claustrofobia aprendo ai nostri occhi le stanze che fino a pochi decenni fa furono rifugi e prigione di un piccolo mondo assediato: retrobottega dove viveva con ordine un'intera famiglia, o dove gli uomini si riunivano a fumare e a giocare a *mah-jong*, soggiorni in cui si cercava di mantenere il senso di appartenenza a una comunità, botteghe odorose di spezie e cucine e lavanderie soffocanti di vapori e sudori. Così non basta a sollevare il cuore la voce della cucitrice della poesia di Cathy Song (*La cucitrice*), chiusa nel bugigattolo che è il suo mondo, paga del "volo miracoloso" delle sue mani "bianche come gigli", "mani di mago".

In direzione opposta va il sentimento di scrittori e scrittrici contemporanei, come Janice Mirikitani (*Rompere la tradizione*) che rifiuta la "stanza linda di silenzio" della madre, non accetta più come eredità l'esempio del sacrificio "portato come un feto", ma a sua volta soffre dell'incapacità di penetrare gli occhi come "pareti di fumo e musica e telefoni" della giovane figlia libera di essere americana a suo modo. Sono ormai lontani i tempi in cui l'arte era vista dalla comunità come un lusso colpevole e stravagante, come nella storia raccontata da Hisaye Yamamoto (*Diciassette sillabe*) della contadina che invia a un giornale i suoi haiku composti alla fine di giornate di lavoro estenuante, e vede bruciare dal marito geloso la stampa giapponese avuta in premio. Come sono ormai un museo le baracche di Angel Island, porto di semi-prigione per gli emigranti dal Pacifico, sulle cui pareti la frustrazione e la malinconia furono incise in forma di haiku impeccabili come "Lasciai dietro di me il villaggio, dissi / addio a mio padre e mia madre. / Ora osservo nuvole e montagne lontane, / lacrime si formano come perle". Sicché il modello di un'arte poetica racchiusa nella rigida struttura di diciassette sillabe viene oggi letto anche come un calco-prigione.

Suona coi lupi

di Roberto Gritella

SHERMAN ALEXIE, Reservation Blues, Frassinelli, Roma 1996, ed. orig 1995, trad. dall'americano di Francesco Saba Sardi, pp. 319, Lit 26.000.

Reservation Blues è il primo romanzo di Sherman Alexie, nato nel 1966, scrittore nativo della riserva indiana Spokane, cresciuto con la cultura tradizionale dei suoi avi pellerossa e il background tipico di un ragazzo americano.

Siamo nel 1992, nella riserva indiana dello Stato di Washington (già teatro del primo libro). Robert Johnson, che - per chi non lo sapesse - fu il più grande bluesman che il mondo ricordi, morto nel 1938 sgozzato dalla moglie dopo uno sciagurato patto col diavolo, si materializza tra gli attoniti indiani di Wellpinit. E venuto a portare la Musica, il blues, con tutto ciò che questo termine evoca, a genti lontane e sconosciute, bisognose dell'elettricità di un nuovo canto. Regala la sua chitarra magica a Victor Joseph, che mette insieme, con Thomas Accende-il-fuoco, Junior Polatkin e due indiane di un'altra tribù, i Coyote Springs, sgangherato gruppo rock, blues, folk, grunge, votato a destare spiriti assopiti e a risollevarne destini sconfitti.

La band parte alla conquista della riserva, dello Stato di Washington e del resto degli Usa. Ma il Reservation Blues è troppo legato alla terra d'origine per sfondare tra i bianchi. Invade la vicina Seattle, ma nella caotica New York, dove un povero Spokane si può perdere in un'infinità di bettole, l'incantesimo svanisce. Victor, il chitarrista, cede all'alcol, l'acqua di fuoco sempre in agguato per rovinare i pel-

lerossa, e i discografici preferiscono alla band Spokane due edulcorate vocaliste bianche, più rassicuranti nella loro imitazione New Age della cultura nativa. Al ritorno la riserva punirà la band per avere tentato di fare fortuna alla "maniera dei bianchi"; alcuni opteranno per un amaro esilio.

Questa, a grandi linee, la trama. Ma non è nelle vicende l'originalità di Alexie. E nella tecnica narrativa, già caratteristica del primo libro, delizioso amalgama di realtà e visione, di appunti e di sogni, di figure reali e di eroi mitici, patrimonio di un passato ricco di leggende: in questo modo, il racconto prosegue spesso grazie a semplicissimi estratti della cronaca locale, inseriti come pilastri nell'elaborata architettura del romanzo. E nei singoli personaggi, ricchi di sfaccettature, che richiamano alla memoria le picaresche avventure del miglior Steinbeck. È nei paesaggi suggestivi che ricordano il Least Heat-Moon di Strade Blu. Ma l'invenzione più riuscita è lo stile: asciutto e preciso, mai eccessivo, può passare dai brevi dialoghi alle lunghe confessioni, alle canzoni che aprono ciascun capitolo.

Tutte queste caratteristiche non vanno certamente perse nell'edizione italiana, anche se un numero maggiore di note avrebbe aiutato il lettore a comprendere meglio un mondo lontanissimo, conosciuto soprattutto attraverso gli stereotipi della cinematografia western. Buona la traduzione, sebbene la resa di alcuni vocaboli ci lasci perplessi: per esempio, bass guitar avrebbe dovuto essere tradotto con "basso elettrico", perché "chitarra basso" fa parte di una terminologia musicale ormai desueta.

schede

SUOR BLANDINA, Una suora italiana nel West, a cura di Valentina Fortichiari, Neri Pozza, Vicenza 1996, trad. dall'americano di Cristina Podestà e Anna Maria Sanguineti, pp. 310, Lit 26.000.

"Sul treno da Steubenville, Ohio, diretto a Cincinnati. 30 novembre 1872. Mia cara sorella Justina... Questo diario che mi propongo di tenere per te racconterà le tappe del mio viaggio verso Trinidad e gli avvenimenti in quella terra lontana a cui sono destinata". Così inizia l'avventura nel West di Suor Blandina, nata a Genova nel 1850, emigrata con la famiglia a Cincinnati, Ohio, nel 1854 ed entrata nell'ordine delle suore di carità a sedici anni. Il libro-diario ripercorre le tappe

della vita di questa giovane e piccola suora che dal 1872 viaggiò instancabilmente di missione in missione per vent'anni, passando per il Colorado, l'Arizona e il Nuovo Messico, per poi ritornare a Cincinnati nel 1894 e morire all'età di novantadue anni. Il libro non è solo un dettagliato resoconto delle attività delle sorelle di carità nelle missioni di Trinidad, Santa Fe e Albuquerque; è soprattutto un'utile descrizione dei fatti e degli avvenimenti nel West di quegli anni: la costruzione della ferrovia di Santa Fe, la vita dei pionieri, i cowboy, i nativi americani e la politica del governo nei loro confronti, la costruzione di scuole e ospedali e la crescita delle città. Popolano queste pagine anche famosi personaggi della frontiera come Billy the Kid - che l'autrice del diario incontra di persona -, Pat Garrett, Geronimo, Kit Carson. Ma ciò che sor-

prende maggiormente e distingue il diario di suor Blandina sono la freschezza e spontaneità dei suoi scritti. Suor Blandina è simpatica, ironica, dura e tagliente; come suora di carità affronta ogni situazione con coraggio e con sentimento sincero e altruista.

Barbara Webster

JAMES WELCH, La luna delle foglie cadenti, Rizzoli, Milano 1996, ed. orig. 1986, trad. dall'americano di Francesca Bandel Dragone, pp. 434, Lit 30.000.

"Se dovessi definire in una sola parola il soggetto del mio romanzo, direi: la memoria, senza la quale non siamo più esseri umani". Così parlava lo scrittore americano Wil-

liam Least Heat Moon a proposito del suo romanzo *Prateria*. Lo stesso si può dire dell'appassionante romanzo di James Welch, famoso scrittore nativo-americano discendente della nazione Blackfeet (Piedi Neri, dal colore dei mocassini). La memoria, dunque, per raccontare la storia, la cultura e le tradizioni dei Piedi Neri, gli ultimi a negoziare con Washington lo stanziamento nelle riserve. Le vicende del romanzo sono ambientate nella tribù dei Pikuni, situata nel nord-ovest del Montana, tra il 1868 e il 1870; nonostante la cessione di alcune terre ai bianchi con il trattato Stevens del 1855 e la diffusione delle prime epidemie di vaiolo, i Pikuni sono ancora una tribù nomade e forte, formata da guerrieri valorosi e combattivi. Cane dell'uomo bianco, del clan dei Mangiatori Solitari, è il giovane protagonista: inizialmente sfortunato, deriso dagli amici e ignorato dal-

le ragazze, riuscirà a riscattarsi durante una razzia di cavalli ai danni della tribù nemica dei Crow, nella stagione della luna delle foglie cadenti. Grazie all'amicizia con un uomo di medicina, imparerà danze, canti, riti e acquirerà sempre più potere e onore fino ad acquistare un nuovo nome: Inganna Crow. Saranno i sogni e le visioni a rivelargli il triste destino del suo popolo; un destino di morte e sofferenza. Prima un'epidemia di vaiolo, poi un attacco a un campo dei Pikuni (il massacro del 1870 in cui furono uccisi bambini, donne e vecchi) decimarono la popolazione. Il racconto termina però con un messaggio di speranza: "Le storie saranno tramandate, così i Pikuni sapranno che il loro era un popolo orgoglioso, che viveva rispettando il Popolo Sotterraneo, il Popolo Subacqueo e il Popolo Supremo". (b.w.)